

IL SAGGIO DI MUSELLA

# Le profezie e i ritardi di Craxi

GIOVANNI ORSINA

**S**CRIVERE di Bettino Craxi in una prospettiva storica è impossibile e indispensabile allo stesso tempo. Impossibile, perché il Partito socialista degli anni Ottanta, il suo *leader*, e la fine ch'è toccata all'uno e all'altro appartengono ancora in larga misura al presente politico del nostro paese, e manca perciò il distacco necessario alla riflessione storica. Fin quando non avremo - infine! - chiuso l'estenuante transizione dalla prima alla seconda, o magari terza, repubblica, di «storia» non si potrà parlare. Indispensabile, però, perché la transizione non la riusciremo a chiudere mai fin quando non avremo metabolizzato, ossia storicizzato, la crisi politica dei primi anni '90. Fin quando insomma la coscienza pubblica della Penisola, abilissima nel mentire a se stessa, non avrà avuto il coraggio di dirsi la verità su Tangentopoli: di ammettere che non si trattò di un fatto etico, responsabilità d'un manipolo di lestofanti; ma di un fatto politico, responsabilità dell'intero paese.

È proprio all'incrocio fra l'impossibile e l'indispensabile che va letta la bella biografia dedicata da Luigi Musella al *leader* socialista (Craxi, Salerno Editrice, pagg. 410, euro 25: domani alle 18 a Palazzo Marini a Roma ne discuteranno con l'autore Stefania Craxi, Ernesto Galli della Loggia e Gaetano Quagliariello coordinati da Piero Craveri). Un libro che vale perché vuole contribuire ad avviare - e non pretende invece di chiudere, né lo potrebbe - una stagione di riflessione storiografica e civile: descrivendo il terreno, presentando i principali contendenti e muovendo i primi passi di un percorso interpretativo. Di passi ne saranno necessari tanti altri, civili e storiografici, ma la via per lo meno è aperta. Ed era tempo che si aprisse.

Dal volume emerge come una possibile e non scontata chiave di lettura della vicenda politica di Bettino Craxi sia, per certi versi, quella dello straniamento. O se si preferisce dell'anacronismo: della mancata corrispondenza fra progetto politico e condizioni storiche. Sul terreno ideologico, in primo luogo. L'operazione grazie alla quale alla fine degli anni '70 il *leader* socialista spinse il proprio partito ad abbandonare il suo tradizionale, per quanto confuso, ancoraggio al marxismo fu assai tardiva. Tardiva nel contesto internazionale: la socialdemocrazia tedesca s'era mossa 20 anni prima, nel 1959. E tardiva nel contesto

italiano: se il Psi avesse avuto la forza di modernizzare la propria ideologia negli anni '60, la storia del centro sinistra sarebbe stata del tutto diversa. Molto migliore, credo.

Approdando infine al socialismo liberale Craxi invece, come nota giustamente Musella, si dimostrò in anticipo. Precoce rispetto agli altri socialismi: Blair avrebbe intrapreso un percorso simile soltanto qualche anno più tardi. E precoce anche, ma al contempo tardivo e deviante, rispetto al quadro intellettuale italiano. La cultura laica e progressista che avrebbe potuto guardare con simpatia, fiancheggiare e legittimare lo sforzo ideologico craxiano, infatti, lo avrebbe senz'altro fatto se quello sforzo fosse avvenuto 15 anni prima, e sarebbe giunta ad approdi per tanti versi non dissimili 15 anni dopo. Negli anni '80 però - come mostra l'ostilità feroce che nei confronti di Craxi ebbe il quotidiano «la Repubblica», portavoce principale del progressismo laico -, quella cultura preferì fare ponte con il Pci, nel nome soprattutto della questione morale. Finendo in questo modo per rallentare e ostacolare il processo di modernizzazione ideologica della sinistra.

Ma collocato nel suo tempo, Craxi non lo fu soltanto da un punto di vista ideologico, ma pure politico. Compiendo i molti errori che sarebbero poi risultati fatali a lui e al suo partito, tentò comunque di rimettere in moto un sistema che con l'accordo di solidarietà nazionale fra Dc e Pci aveva, alla fine degli anni '70, esaurito le sue potenzialità. L'operazione poteva riuscire solamente a patto che lo spazio pubblico si modificasse profondamente nei suoi equilibri elettorali. Che, come il *leader* socialista immaginava, la modernizzazione sociale ed economica del paese ne determinasse anche la modernizzazione ideologica. Così però non fu. E a Craxi quest'ultimo residuo di marxismo - la speranza che la politica seguisse l'economia - risultò esiziale.

